

*Ms. G. 4448* da Arturo Graf  
rispettosamente  
GUIDO GUIDA *Guido Guida*

*Soggia, gennaio 1904*

Il canto del

Tavoliere



NAPOLI

STAB. TIP. CAV. GENNARO SALVATI

Maddalenella degli Spagnoli 19

1903

— *Proprietà letteraria* —

A

MATILDE SERAO

CHE AMMIRO

---

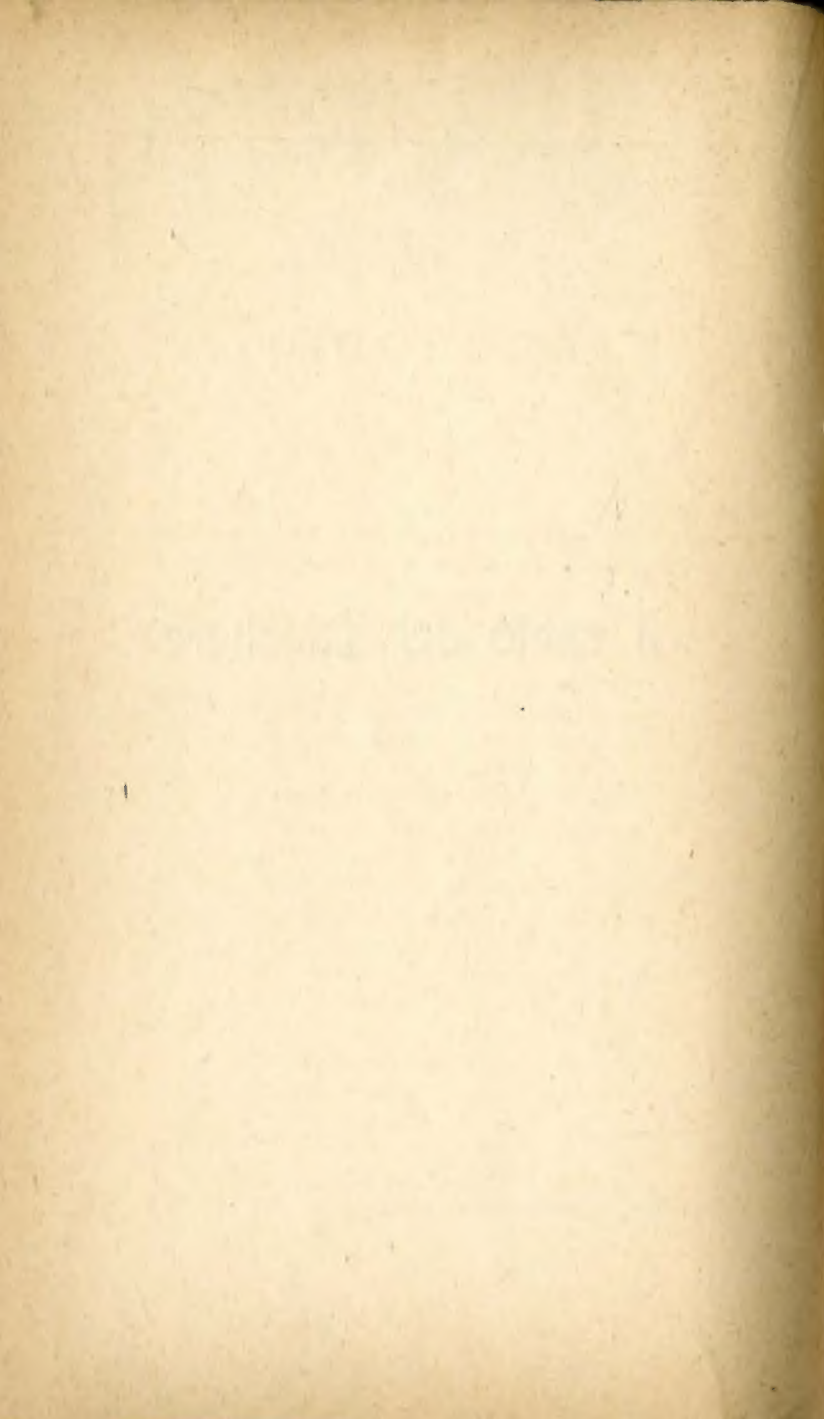


# Il canto del Tavoliere

---

Foggia, Maggio-Settembre 1903).





---

## PRELUDIO

---

**M'** affretto anch' io a la pugna per l' etere infinita,  
Anch' io mi sento fremere ne le vene la vita.

Un desiderio immenso, verso una vaga sfinge,  
Con voluttà selvaggia sempre vie più mi spinge.

In alto, in alto, al sogno nel grembo del mistero!  
Avanti, avanti, al libero rifolgorar del vero!...

Io tenterò la balza. Mi palpita nel cuore  
Un sentimento fervido di purissimo amore,

Che, come un sogno, intorno m' alia, ne le affannose  
Battaglie de lo spirito, con larve deliziose.

De' miei vent' anni sento la giovine fierezza  
Che non bada il pericolo, che non misura altezza,

Anelante del sole il bacio eterno e puro,  
In un superbo slancio del pensiero sicuro.

Dinanzi a me v' è il sangue, la miseria, il dolore,  
Il tradimento e l' ansia d' una gente che muore

Ne la gioconda vita, fra il canto e l'armonia;  
Dinanzi a me, si mescola co 'l pianto l'allegria.

La voce de i fratelli reietti e senza pane,  
I singhiozzi e lo strazio de le sventure umane,

L'urlo di ribellione terribile e solenne,  
E d'una bruna vergine il sorriso perenne

Io canterò: rapito nel turbine scrosciante  
E nel vasto silenzio: combattente e sognante.

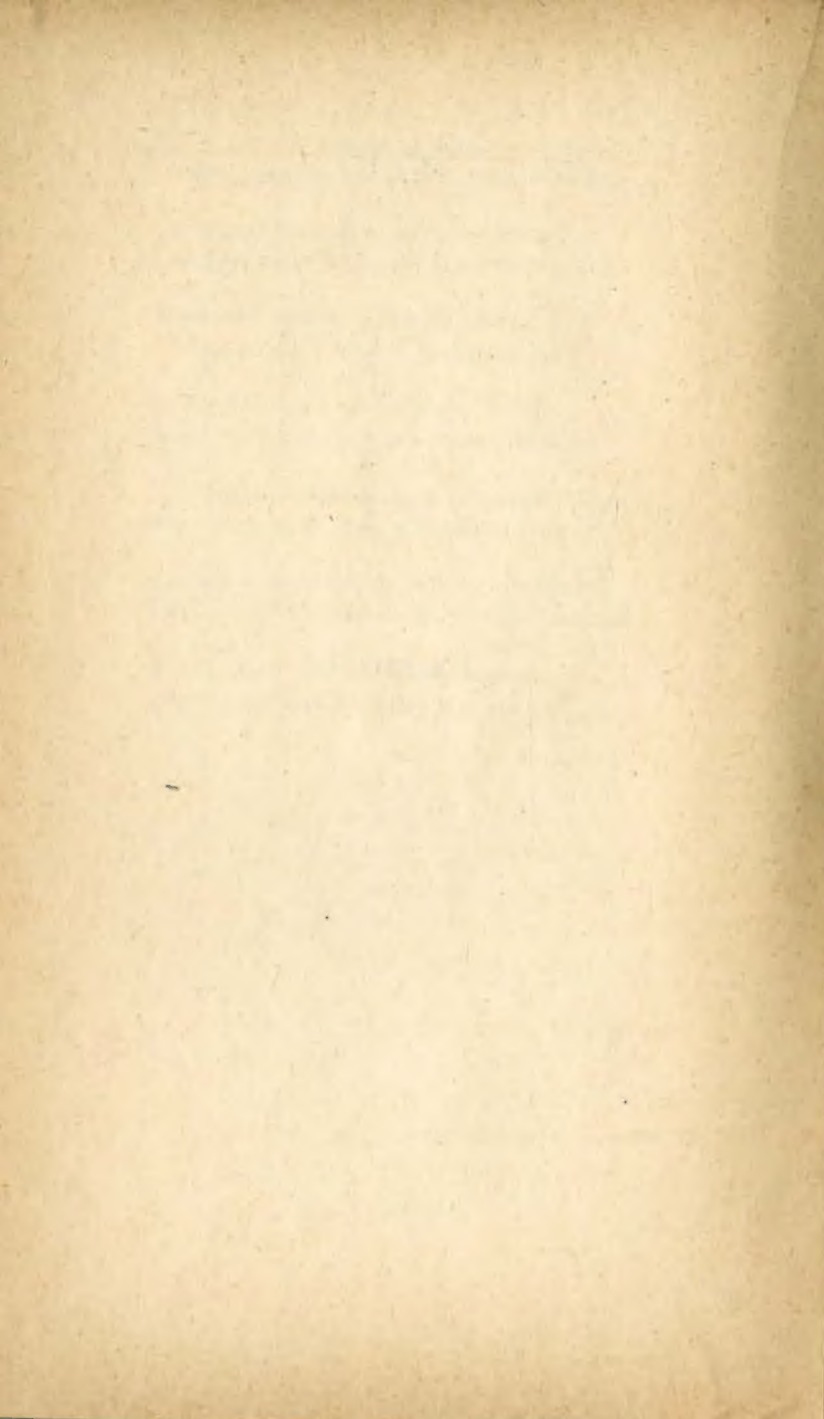
... In alto, in alto, al sogno nel grembo del mistero;  
Avanti, avanti, al libero rifolgorar del vero;

La fiaccola nel pugno, la fede ne lo sguardo;  
Co 'l canto de l'allodola, co 'l ruggito del pardo;

A la pugnace vita, in cerca de la gloria:  
Avanti, pe 'l difficile valico, a la vittoria!



Parte I.



---

I.

6 dove mai, dove mai migrarono  
I dolci sogni?...  
Ricordo: era il fiorile;  
Io venni a te, o interminato piano,  
Con l'amore d'un figlio  
  
Che cerca in grembo del materno seno  
Un po' di pace.  
In ogni fibra ardeami  
Ancora il fuoco edace de la lotta.  
E portavo nel cuore  
  
Di puri affetti l'inviolato germe.  
Tu m'accogliesti  
In un cheto meriggio,  
Mandandomi ne l'alito tepente  
Un lungo abbracciamento;  
  
Ed io t'amai, o roggio Tavoliere!  
A te la strofe  
Pura, dal labbro mio  
Volò tentando guadagnar le cime  
Coronate di luce.

L'erbe bagnate da la guazza aveano  
Un vago fremito  
Di moribondi corpi;  
Ed io su la infinita ampia carraia,  
Aspiravo anelante,

In un superbo sogno di grandezza  
Inconfinata,  
A rapirti a l'oblio,  
A toglierti il segreto de la vita  
Dal travagliato grembo,

A beararmi ne l'anima tua vasta  
Amato e in gloria.  
Spariva al guardo mio,  
Ne lo strano miraggio, la tua pace.  
Si popolava il cielo

Di radianti figure; ed il tuo suolo,  
Ornato a festa  
Da un'abbagliante flora,  
Assumeva d'un serico tappeto  
I molli ondeggiamenti.

Dato i capelli al soffio de' tuoi venti  
Che mi rombavano  
D'intorno rumorosi  
Come larghe creazioni wagneriane,  
Io mi credevo un nume!

E domandavo' al turbine scrosciante  
Che m' avvolgeva:

— Che tenti o stolta furia?

Speri forse confondere l' audacia

De l' orgogliosa mente?

Oh smetti, smetti l' inegual battaglia!..

Non vedi o nembo,

Che, sul tuo dorso errante,

Tutto recinto di potenza arcana

Cavalca il mio pensiero?...

O stolta furia, smetti: io son l' immagine

Di chi ti muove! —

Parlavo con nel guardo

Un igneo lampo di alterezza ardita,

Con nel volto la fede.



## II.

**Q**adeva l'afa, lenta, insopportabile.  
Era coperto  
Di bionde mèssi il piano  
Ripalpitante al caldo abbracciamento  
Del sole ampiraggiante,

E l'uomo curvo su la gleba, ancora  
S' affaticava.  
Poi nel mesto tramonto,  
Tramonto che tingeva di sanguigno  
Con chiazze larghe il cielo,

Cessava a la pianura rosseggiante  
Il reo lavoro;  
E un' onda di preghiera,  
Da le chiesuòle e da le cattedrali,  
Nel lamentoso suono

De i sacri bronzi dicea pace a gli uomini:  
Pace e riposo.  
E scendeva da i monti  
Un alito di quiete con la sera,  
E taceva anche il mare.

Taceva il mare; raro un canto fioco  
Di pescatore,  
Per l'onde sonnolenti,  
Svegliava gl'indistinti echi de' i gorgi  
Misteriosi e fondi.

E il vento pregno de l'odor marino,  
Volava al piano  
A battagliar col vento  
Che scendeva esultante da le vette  
De i monti addormentati.

Immobile, con l'anima in tumulto,  
Anch' io fremmevo  
Come la terra e l'aria;  
Mentre passava un nembo di parvenze.  
Con un lene asolare

Tepido quasi come spiro umano  
Che frema e spasimi,  
Con armonie leggiere  
Simili a suoni d'arpe e di liuti  
Spersi ne la bufera

E tu venisti, Gilda, evanescente  
Ne i rosei veli;  
Venisti a me aspettante  
La stretta del tuo corpo profumato.  
Il bacio del tuo labbro.

Ti rideva nel volto irradiato  
Da gli occhi neri  
Una beltà celeste;  
Ti circondava un sogno di candore  
La chioma esuberante.

Sorridevi vedendomi agitato,  
Quasi confuso,  
Innanzi al tuo splendore;  
Sorridevi d'un riso, Gilda, etereo,  
Che non vedrò più mai!...

Ricordi? Errava ne i fuggenti soffi  
Del fresco vento  
La voce de le cose,  
La voce che dicea passando: — Amate;  
La vita è breve, o giovani! —

E noi ci amammo con divino slancio  
In un sol bacio  
Puro come la luce,  
Come l'ignoto misterioso e immenso.  
Quel bacio parve un patto:

Patto solenne d'eternale fede,  
Forte al destino.  
Ci amammo nel sublime  
Raccoglimento de la notte fonda.  
Idealmente, o Gilda!...

---

### III.

Tutto inondando di sua luce il piano,  
Riapparve il sole  
In un' alba gloriosa ;  
Caddero a fasci le falciate mèssi  
Sotto le mani rudi.

Ne l' alte notti scoppiettando ardeano  
L' ultime stoppie ;  
I mesti mietitori  
Empiano l' aria de le lor canzoni  
In cui tremava il pianto.

Fuggiva intanto giubilante il turbine  
Su la distesa ;  
E a la città spingendosi,  
Per le vie s' ingolfava mugolando  
Con la gran voce irata.

Sbuffando, il mostro da gli occhi di brage  
Correva il piano ;  
Non curando la raffica  
Correva, urlando pazzamente a l' etra.  
Verso lontana meta ;

E trascinava ne la corsa, seco,  
Verso il destino  
Una fanciulla buona,  
Te, o Gilda, dolorante in un ricordo  
Di felici momenti.

Poi sparve il mostro fumido fra i monti,  
E tornò calma :  
Quasi la vita tutta  
Avesse dato l'ultimo respiro.  
Venne l'autunno ancora.

Un biondeggiar di grappoli si vide  
Per i vigneti ;  
Un fermentar di mosto  
Riempì l'aria d'odore acre di vino.  
Poi chetamente il piano

Sotto le nevi a preparar s' accinse,  
Pe 'l novo estatè,  
A gli umani sudori  
Ampia mercede ne la genitura  
De i germi fecondati.

Ebbe per me un palpito divino  
Il Tavoliere !  
Pareano i monti reggere  
Con le nevose cime, il padiglione  
Ampio del cielo plumbeo ;



Ed io la vidi un' altra volta, sola  
Ne l'uggia greve  
D' un lungo temporale,  
Bella, bella, bellissima ! e ancor buona,  
Ancora innamorata.

Come rapiti in una nube, avvolti  
Da la procella,  
Dimenticammo il mondo.  
Invano il nembo con umana voce  
Infuriava urlando ;

Invano ! Al corpo fragile di lei,  
Facea riparo  
Il petto mio affannoso.  
Ci amavamo così, stretti a la rabida  
Pugna de gli elementi,

In faccia a la natura ampiregnante.  
Oh vita, oh amore,  
Oh gioventù beata,  
Quanto in quel giorno vi sentii nel sangue  
Divinamente fremere !

Era il cominciamento d' una vita  
Rigenerata ;  
Era il sogno perenne  
D' un sorriso dolcissimo di fata !  
Ed io ricordo e spero.

E nel tumulto bello de i ricordi,  
Un grido fiero  
A te, o silente piano  
In cui l'incanto mi si schiuse immenso,  
Dice solenne: — Salve! —

Io canterò la tua infinita gloria,  
Terra feconda,  
Io canterò pe 'l mondo,  
La canzone de i secoli che in armi  
Solcarono il tuo suolo.

## INTERMEZZO

Unica nata meo pulcherrima cura dolori,  
Excludit quoniam sors mea saepe, veni.

ELEGIA XV — *Propertio.*



## Dopo il delitto

---

Orribili impronte portava  
Di sangue nel collo graffiato,  
Sul rigido volto sbiancato  
L' orror de la morte gli errava.

Il triste coltello placato  
Ancora nel pugno serrava ;  
Lontano lontano ululava  
Il vento pe 'l pian desolato.

Ne l' alta notturna quiete,  
Solo egli, fuggiva fuggiva  
Tremando pe 'l truce delitto ;

Solo egli che, spenta la sete  
Di sangue, nel cuore sentiva  
Il grido de l' uomo trafitto.



# Invano!...

---

A mio fratello Alfredo

Ne la tranquilla sera,  
Blande armonie risuonano  
Per la vaga riviera.

La fragile barchetta  
Vola su l' onde placide,  
A la pesca diretta.

Fissa il nocchier, lontano  
L' acuto sguardo immobile :  
Invano ! invano ! invano !

Nulla d' intorno appare,  
Nulla d' intorno palpita,  
Altro che il cielo e il mare.

... Inutilmente attendi,  
Curvo a la prova, o misero  
Che l' onda te la rendi !

Fra perle e fra coralli  
Ella dorme su l' alighe,  
Ne le profonde valli :

A ritrovarla, affrettati !

\*  
\* \*

Placidamente al lido,  
Del figlio suo, l' oceano  
Manda l' estremo grido.

Ne la tranquilla sera,  
Blande armonie risuonano  
Per la vaga riviera.

---

## Larve paurose

---

Regna il silenzio.  
Non s' ode un battito,  
Un fruscio, un alito.

Intorno è tenebre  
Fitta; riposano  
Gli stanchi spìriti.

Velo funereo  
Di sogni orribili,  
Mi avvolge l' anima.

Membra struggentesi,  
Sepolcri luridi,  
Sangue di popolo,

Nudi cadaveri  
Avvinti, putridi,  
La mente immagina.

Ecco il continuo  
Stato de l' essere:  
L' eterno strazio!

... Regna il silenzio.  
Non s' ode un battito,  
Un fruscio, un alito.

---

## “ Obbediseo „

\*  
\* \*

Risuonava sul mare, disperato,  
Su l'Adrio mare ancor di sangue rosso,  
L'alto grido d'un popolo commosso:  
Grido santo di popolo prostrato.

Piangeva Lissa, nel suo flutto smosso,  
Il valore latin rotto e fugato;  
Dava Custoza in suono addolorato,  
Eco a quel pianto, dal terren percosso.

Solo egli, ansante su le balze alpine,  
Di libertà terribile campione,  
Guidava a la vittoria le sue schiere.

Solo egli, nato a le virtù latine,  
Riconquistava, al rombo del cannone,  
Di Lissa e di Custoza le bandiere.



Posavano pe 'l breve accampamento  
I volontari rotti a le fatiche,  
E li sflorava con carezze amiche,  
Un alito dolcissimo di vento ;

E rimembrando le sue pugne antiche,  
Le prime pugne, il general. contento  
Sedea con essi. Un vasto incantamento,  
Saliva a i monti da le valli apriche.

Un ordine del re gli fu portato.  
Egli lo lesse rabbuiato in volto ;  
Mandò a Trieste, fremendo, il suo pensiero

Nel grande sacrificio rassegnato ;  
Poi al messaggiere che attendea, rivolto,  
Disse: — Obbedisco; — e curvò il capo altero.



## Respha

---

Dal bruno masso, co 'l volto livido,  
Veglia i suo' morti Respha accoccolata.  
La chioma scarmigliata,  
Il vento le agita.

Voraci iene, da lungi accorrono  
Sinistramente urlando ne la notte.  
Le carni già corrotte,  
Pendono putride.

A la difesa de i corpi gelidi,  
Insorge la vegliante ombra pietosa:  
E, con la voce irosa,  
Le fiere scaccia.

I neri corvi, gracchiando, fuggono;  
Ritornano le iene a le lor tane.  
Mille voci lontane,  
Il vento mormora.

Ne l'alta notte la madre palpita:  
È sola con le vittime innocenti!  
Co' suo' figliuoli, spenti  
Dal truce popolo.

La vendicata Gabaa, tripudia.  
La stirpe di Saul è spenta!... A l'etra,  
S'alza un grido che impetra  
Giustizia vindice.

## Invocazione

---

Di voci canore, s'eleva un dolcissimo coro  
Pe i cieli azzurrini listati di porpora e d'oro.  
Il vento ripete lontano  
Il canto montano.

Io sogno, deliro : quel canto m'inebria, m'invade.  
Il sole tramonta : la tenebra avvolge le strade.  
Continua il canto divino  
Sul culmine alpino.

Oh vieni, deh vieni, godremo felici la pace !  
Oh vieni, fanciulla ! la guerra del mondo qui tace.  
È un sogno straziante la vita,  
Ne l' ansia infinita !

Oh vinca la sacra passione che t'arde nel petto  
Che sono i legami del mondo, d'amore al cospetto?  
Ascolta la voce implorante  
De l' anima amante !

## Nel cimitero

Si tace il vento. Per le zolle meste  
Del cimitero, come un frullo d'ali,  
S'alza un romore d'anime rideste.  
È mezzanotte : dormono i mortali.

Passano l'ombre silenziose e leste  
Ne la tard' ora pe i deserti viali :  
Per l'aria pura, ne la pace agreste,  
Sfilano, il mondo ricordando e i mali.

Le nereggianti sepolture, aperte  
Attendono ; fra i salici e i cipressi,  
Il vento tace e l'ore passan lente.

... È giorno. Su le tombe ricoperte,  
Umani volti pe 'l dolor dimessi  
Plorano curvi silenziosamente.

## Sogni di gloria

---

Oh finalmente, finalmente rose  
Piovono intorno dal bel ciel d'opale !  
Oh finalmente sorgono l' ascose  
Ansie del core, al plauso universale !

Le già varcate balze faticose,  
A la memoria rammentar non vale ;  
Tutte ha, il gran raggio, le miserie ascose.  
Tutte, di gloria il folgorio eternale.

... O vaghe larve che aliate chete  
A raddolcire i sogni del poeta,  
Non fuggite, sì presto, e vi sperdete !

Chè quando l' alma non un sogno accheta.  
Un sogno solo di speranze liete,  
Langue ed invano tenta l' alta meta

## Resta!...

---

Bruna fanciulla, non fuggirmi: resta  
Al verone!  
Il mondo che tu sogni sempre in festa,  
Nasconde il disonore a l' alme buone

Anima pura, resta a l' innocenza  
De la vita!  
La mendace de gli uomini parvenza,  
Giammai ti scoprirà la trama ordita.

Vedrai dovunque le vestigia impresse  
Del dolore;  
Ovunque la menzogna e l' ire spesse:  
Rivi di sangue, lacrime, squallore.

Vedrai nel fango vilipesi umani  
Procombenti;  
Vedrai nel buio le protese mani  
Di mesti grammi e laceri pezzenti.

... Bruna fanciulla, non fuggirmi: resta  
Al verone!  
Il mondo che tu sogni sempre in festa,  
Nasconde il disonore a l' alme buone.

## Ore grige

Ella è rimasta sola a la preghiera  
Là dove un giorno, l'anima affannosa,  
Avea dischiusa a speme deliziosa.  
A quell'altare che l'accolse sposa,  
In quella chiesa annosa e silenziosa,  
Curva al suolo la testa dolorosa  
Ella è rimasta sola a la preghiera.

Ne gli alti candelabri, i fiocchi ceri  
Spéngonsi intorno. Le madonne e i santi,  
Su i loro altari, ne i trapunti manti,  
Fra stelle d'oro sembrano radianti.  
Risuona ancor di canti salmodianti  
Il coro, dove spéngonsi ad istanti  
Ne gli alti candelabri i fiocchi ceri.

A' pie' d'un crocifisso ella singhiozza:  
— O padre santo, toglimi al dolore!  
Spegni nel petto mio l'intenso ardore!...  
Nel mio cammino germogliò un sol fiore:  
E fu l'unico amore pe' l' mio cuore;  
Per la sua morte, la mia vita muore.  
A' pie' d'un crocifisso ella singhiozza.

Piangono fuori le campane al vento.  
S' accendono le lampade a gli altari  
Ad una ad una, come fiochi fari ;  
Mentre una gente, con lamenti amari,  
Prega pe i morti cari che gli alari  
Rallegrarono un dì ne i casolari.  
Piangono fuori le campane al vento.

Ne la pace del tempio alta e solenne,  
Per le severe gotiche navate,  
Sale il lamento d'alme addolorate,  
Alme ploranti al suolo inginocchiate ;  
E tocca le vetrate istoriate.  
E geme a lungo per le sculte arcate,  
Ne la pace del tempio alta e solenne.

---



## Accordi dolorosi

---

Sotto le bianche e affusolate mani  
Si scuote la tastiera,  
Ne l' ore della sera,  
Con fremiti angosciosi e suoni umani.

Quell' onda di singhiozzi e di lamenti,  
Ne la severa calma,  
Va ripetendo a l' alma  
Pietose storie d' ansie e tradimenti.

Uno spirito parla, un cuore invoca  
Con delirante ardore :  
Amore ! amore ! amore !  
Poi canta dolce una vocina fioca.

Poi convulse risate di dementi  
E accenti d' allegrezza :  
Ed inni a la bellezza ;  
E ancora rauche voci di morenti.

L' anima sogna. Gli strazianti accordi,  
Qual voci di dolore,  
Risvegliano nel cuore  
Tutta una folla mesta di ricordi.

---

## Per le vittime de la Siberia



Non hai tu figli, o czar, non hai tu in petto un cuore  
Che soffre a le miserie, che palpita d'amore?...

E padri so io anch'essi, son figli sono sposi;  
Anch'essi, gl'innocenti, sono esseri amorosi,

Che libertà sognarono per la patria diletta;  
Un cenno tuo, li spinse ne l'ansia maledetta.

Oh, meglio saria stato darli al capestro infame!  
Meglio il morir, che l'orrido tormento, a l'alme grame,

Lento, feroce, assiduo, senza conforti e gioia;  
Meglio l'unico strappo; meglio la man del boia.

Quando la notte, o sire, su l'esiliato scende,  
Oh, tu non puoi comprendere il duolo che lo prende!

Ei vede da la soglia del suo tristo abituro  
Il cielo nebuloso gravar su lui più scuro,

E curva il capo affranto de le memorie al pondo;  
Poi, rimembrando i cari abbandonati al mondo,

Silenzioso piange; ed il suo pianto sale  
A domandar giustizia di te, di tanto male,

Solenne, al cielo, a Dio. Perchè, o potente sire,  
Tu che pur ami i tuoi, perchè tu fai soffrire

Tanti innocenti cuori?... Oh basta, basta! troppo,  
A i relegati, il pianto già fece in gola, groppo.

Se non ti prende pietà de i miseri languenti;  
Se mandi i tuoi cosacchi a spegnere i lamenti

In un mare di sangue; se non ti curi al male  
Che su la Russia posa ignobilmente l'ale;

Se ridi a le preghiere, se minacci al dolore,  
E godi e ti diverti mentre per te si muore,

Oh, non avrà nessuno di te pietade un giorno!  
Dì te che salirai, senza un amico intorno,

Il palco de la morte. Sino al fatal momento,  
L'ombre de le tue vittime ti daranno tormento.

\*  
\* \*

È notte. Il Knout infame, riposa insanguinato;  
Ridda fuori la neve sul piano desolato

Vola pe 'l cielo nero a le terre lontane.  
Quasi voce imprecante a l'ingiustizie umane,

De i mesti relegati il pianto doloroso;  
Vola a turbare il sonno del maledetto esoso.

Il popolo di Russia freme, ascoltando, e aspetta  
Il grido di riscossa che appelli alla vendetta.

Paventa o czar! Le vittime de la Siberia tetra,  
Agitano le braccia maledicenti a l'etra.

Sporgi dal tuo Kremlin tenebroso, la testa;  
Ascolta: in urlo cangiasi la voce pria sì mesta:

In urlo doloroso, solenne, disperato.  
O czar, è questo il grido dal popolo aspettato!

## La Speranza

---

A interrogare, inutilmente, anch' io  
L' ombre mi diedi disperatamente ;  
Per paurose oscurità, demente,  
Cercai del n.ondo ritrovar l' oblio.

Per la mia triste gioventù languente,  
Molto piansi e pregai con labbro pio :  
Ma, inesorato, mi spingeva un dio  
A la notte. al silenzio eterno, al niente.

Ero prostrato, su la terra, solo ;  
Intorno intorno, per la notte uguale,  
Non s' udiva una voce, un soffio, un volo.

Ma venne al fine, larva d' ideale,  
A sollevarmi da l' immane duolo,  
La speranza dolcissima, su l' ale.

## La voce de la Miseria

---

— Piangete, o umani, su le riarse zolle,  
A le miniere, ne le buie fucine !  
Al mare, a i campi, a la montagna, a i boschi,  
Ne i luridi angiporti: lacrimate !

I giorni tutti graveran su voi.  
Le insonne notti con orror di larve.  
Saranno eterne ; ed il sudato pane,  
Sarà bagnato dal continuo pianto.

A lo scottante sole, a i freddi intensi,  
Sarò di voi compagna fida e amara;  
Io v'accompagnerò su pe 'l calvario.

E quando a goccia a goccia il vostro sangue  
Avrà inzuppato il suolo, io, ne la tomba  
Umida e nera, poserò con voi. —

---

# Materialismo

---

Al carissimo amico Angelo Fini

S' avvòltola nel brago d' un marazzo  
Ingordo l' uom di voluttà ferina,  
E lancia a noi lo spudorato lazzo :  
A noi sognanti in estasi divina ;

A noi che lungi dal fatale andazzo  
Su l' orlo fermi de la vile china,  
Il nostro verso libero, qual razzo  
Che illumina, mandiamo a chi rovina.

Ride lo stuolo al favellare nostro  
Che suona veritade in leggiadria :  
E fugge, a Bacco plaudendo e a Como.

Infra l' orpello eccelso e il seric' ostro  
Sghignazza e si dibatte ; e, su la via,  
Il libito di pochi segue domo.

## L' ultima voce

---

— Non più: lèvati: è tempo; invano speri  
Clemenza, o scellerato! la tua vita,  
Non è più quella già sicura d' ieri.

Tu tremi, e trema la tua mano ardita  
Che l' incendio ordinò di Roma; tace  
La voce che cantò: forse pentita.

Ricordi?... Ardeva, come immane face,  
Pe i sette colli l' urbe imperiale;  
E tu, guardando l' orrida fornace,  
Tu solo, bieco, sorridevi al male.

\*  
\* \*

Era più forte de l' oscuro fato,  
Il volere d' un uomo: il tuo volere;  
Era più forte de l' eterno, il nato.

Volevi d' Ilio riveder le nere  
Nubi di fumo, i templi rosseggianti  
Ed i palagi; e, come urli di fiere,

Le grida udir de i poveri abitanti,  
Fuggenti, pazzi di terror. Vedesti  
La rovina del fuoco, udisti i pianti.

Quel dì, su l' uomo e sopra Dio, vincesti.





Ora tu tremi! La risorta Roma  
Ride di te, del tuo potere; vuole  
Risollevarsi la virtude indoma.

Anche i cristiani, vedi, escono al sole:  
E le vittime loro ergon la testa  
Da l' arena fatal, senza parole

Una forza novella le ridesta  
Per te vedere: te non più padrone,  
Spoglio di tanta signoria funesta:

Per te vedere boccheggiar, Nerone !



Non più: lèvati: è tempo; d' altra sorte  
Non sei tu degno; solo ti rimane,  
Da te morire od aspettar la morte.

Scegli: ma presto. S' odono lontane  
Grida furenti; sono i legionari  
E il popolo. Non più parole vane:

Pensa, se n' hai, l' ultima volta a i cari;  
Cadrà co 'l trono la tua vita. Pensa  
Che come te, si frangono gli altari:

Ché tutto ha fine ne la notte immensa!



Ma beato colui che ne l' estremo  
Momento de la vita, potrà dire  
Al mistero, sicuro : — Io non ti temo ! —

Tu non potrai dir ciò. Tu di morire  
Hai paura : e de l' ombre, che il pugnale  
E il veleno creò, non puoi soffrire

L' orrenda vista. Ma, ... non odi ? sale  
Pe 'l cielo, il grido cha il tuo sangue brama.  
Basta, Nerone, più sperar non vale :

Pàssati il petto con la fredda lama ! —

## Destino!...

Avea un divino lampo l'occhio nero  
Natante mesto nel sognar de l'alma;  
Avea il suo volto la sicura calma  
De l'innocente e memore pensiero.

Era sola con lui, con la sua salma,  
Là, nel recinto funebre e severo;  
Era sola con lui, nel cimitero:  
Sola con lui, ne l'opprimente calma.

Curva al destino, ella sentia la vita  
Fuggirle via co 'l sogno dileguante.  
Corse a la bara: su l'ansante seno,

Serrò quel morto ne la stretta ambita;  
E, su la bocca de l'amato amante,  
Rese in un bacio lo spirto sereno.



Parte II.



---

I.

**I**n alto, in alto, a le procelle, a i venti,  
Su l' ali tese  
Del superbo pensiero,  
O Tavoliere flavo, il verso mio  
Canta le tue memorie !

Nauti audaci, fendean l' onde chete  
Gli arcadi erranti ;  
E con propizi venti,  
Eolo spingeva i legni a la riviera  
Deserta e silenziosa.

Un grido sorvolò le selve al piano ;  
Ne le caverne,  
Ove ascondeasi truce  
Selvaggiamente l' uomo primitivo,  
Sparve la libertà.

Poi si videro curvi su la rude  
Vergine gleba,  
Affaticati a muovere  
Gli stromenti pacifici di pietra,  
I nuovi abitatori.

Un inno lieto di lavoro santo  
Si sparse intorno ;  
E dove un dì cresceano  
Bruni ròveri immani e malign' erbe,  
Spuntò la mèsse d' oro

Benefica a gli umani e sacra a Cerere.  
Lento saliva  
Quando splendeano i fochi  
Ne la notte, un pio suono di sampogna ;  
A l' Egïaco padre,

S' immolavano vittime su l' ara.  
Oh non ancora,  
L' infuriato nembo  
Del marziale Gradivio era passato ;  
Ma vi tenean dominio,

Con la divina figlia di Cibeles,  
Titiro e Pan.  
Un fremito di guerra  
Vi corse poi quanto Diomede ed Elpia  
Apportàronvi l' armi

E l' uragano s' appressava : e venne  
Ne la romana  
Prodezza impetuosa,  
A turbar l' aria con fragor di clipei  
E di zagaglie orrendo.



Scorrea perenne a fecondare il suolo  
L' umano sangue;  
Mentre in orgie notturne,  
Le romulee coorti sul sannito .  
Vinto si disfogavano.

Tacque il romor de i laboriosi arnesi;  
Un cupo rombo  
Di barbari timballi,  
Corse dal piano a la marina, a i monti,  
Come urlo di battaglia.

Tu l' udisti, antichissima Luceria :  
Tu che Papirio  
Scorgesti minaccioso  
Co' legionari sotto le tue mura;  
E tu Salapia ricca,

Fedel Salapia, del romano orgoglio  
Ammiratrice,  
Tu pure udisti l' urlo  
Che curvò tanti popoli ribelli  
De l' Urbe al reo dominio.

Ma una gran voce osò levarsi un giorno,  
A disfidare  
Sicura i vincitori;  
E tu, feroce Annibale, passasti  
Come vindice nume,

Cinto di gloria il bruno capo ardito  
Fremente d'odio.  
Parve fiaccata in fine  
La potenza quirita a te dinanzi,  
Presso Canne, in un giorno.

Però fu breve il sogno di conquista !  
L'idra fatale  
Ad impedirti il passo,  
Ti sorse innanzi disperatamente :  
E sparve il regno tuo.

Ovunque acerve d'ossa umane, ovunque  
Sangue e dolore ;  
E sopra i morti e il sangue,  
Briache di vittoria, le trionfali  
Aquile predatrici !

Poi ancora un soffio respirò di pace  
Il Tavoliere  
Ridotto a soggezione :  
E tornarono i Dauni a i cheti solchi  
De i padri antichi.

II.

**I**n una sera limpida e serena,  
Passò gridando,  
Quasi annunziasse un dio.  
Il fiero augello da gli acuti artigli.  
Parea commossa l'aria

Un lontano di trombe acuto suono,  
Lento accostarsi  
S' udì pe 'l piano : e un vasto  
Plauso guerriero, delirante, accolse  
Il prode dittatore.

L'eroe passò. Raccolto ne la clamide  
De le vittorie,  
Avea ne l'occhio nero  
D'orgoglio un lampo, e ne la fronte un sogno  
D'apoteosi immensa.

Sentiva i nervi d'impazienza fremere.  
Non era pago  
De la Gallia soggetta,  
Non era pago del rivale in fuga ;  
Nel dominio di Roma,

La signoria del mondo egli bramava,  
Più d' Alessandro,  
Al cui ricordo un giorno  
Avea, invidiandone la gloria, pianto,  
Vasto volea l' imperio.

Ed ei passò di gloria redimito,  
Alta la fronte,  
Bello d' ardor belligero ;  
Passò ne l' alta notte rutilante,  
Fra l' inno del trionfo.

---

### III.

**S**corse gran tempo prima che s' udisse  
Altro clamore  
O strepito d' armati ;  
Assunse il cielo una più lieve tinta,  
Ripalpito la gleba.

Poi dal mare portò rapido il vento  
L' urlo de i greci ;  
E il longombardo sire,  
Rotari, del delubro minacciato  
Accorse a la difesa.

Ma un incalzare d' arabi destrieri  
Nitrenti a l' aria,  
Un lampeggiar sinistro  
D' azzurre scimitarre, un suono cupo  
Di barbareschi corni,

Annunziò l' orda saracena errante.  
Arsi i raccolti,  
Le vergini rapite,  
Tratti i giaurri in servitù perenne  
O dannati a la morte,

Per tutto scorre fra gl' incendi il sangue.  
Ricchi di gemme,  
Su cavalli bellissimi  
Da le froge anelanti, fra i saccheggi  
Passarono i califfi.

Poi, risoluto, un nembo avventuroso  
Di cavalieri,  
A le moresche torme,  
S' oppose ; salutarono i soggetti,  
La prole d' Altaville.

Bello ne le temprati armi d' acciaio,  
Braccio di ferro  
Passò ; passò Guiscardo  
Con gentile valor cavalleresco,  
Lasciando del suo fasto

Memori templi e splendidi castelli.  
Avean bagliori  
Le brunite corazze,  
I vasti scudi istoriati, gli elmi  
Forbiti e le pesanti

Nodose antenne e le severe spade.  
Spirava quasi  
Un alito grandioso  
Dal suolo smosso da i tornei affollati ;  
E mollemente errava

Pe i cieli smeraldini, la canzone  
De la leggenda.  
Fu l' ultimo bagliore  
De la normanna dinastia languente,  
Il secondo Ruggiero.

IV.

Ed ecco apparve il fiero ghibellino.  
In quel suo capo,  
Aliava un grande sogno  
Di redenzione e una gentile vita  
Di vergine poesia.

Stringea nel pugno il vigoroso brando  
Conquistatore ;  
Avea sul labbro ardente,  
Sì come un vasto rigoglio di fiori,  
I canti de l' amore.

Quando, irradiati da la bianca luna,  
Aveano i monti  
Rigidità solenni  
Di sepolcrali monumenti immani ;  
Quando pe' l' piano errava

L' ala misteriosa del silenzio,  
Ei, sul verone,  
Ad ascoltar, perplesso,  
Tendea l' orecchio se romor s' udisse  
Per l' aria sonnolente.



Poi l'animo schiudeva a la canzone:

« Donna sovrana

La vostra cera umana

Mi dà conforto e facemi allegrare. »

Ma il verso suo mentiva!

Era giovine, bello, valoroso,

Ricco di gloria,

Ma dal dolore affranto.

Tradito dal suo Arrigo, per cui avea

Serbata la corona.

Perseguitato da la guelfa rabbia,

Vedea lo svevo

Astro precipitare.

Tacea. Lenta una voce, a risvegliare

Gli echi de le torri,

La voce del suo Pier, diceva un breve

Canto d'amore.

Il canto terminava:

« Oh potess'io venire a vo', amorosa,

Come 'l ladrone ascoso. »

Dunque, tutto era amore intorno a lui?

Solo, pensava.

D'una vasta necropoli,

Popolata di bianche ali agitate.

Avea l'aspetto il piano.

V.

**I**n un giorno nevoso di dicembre,  
Per l'aria corse  
Un fremito di pianto  
De i sacri bronzi ne i rintocchi lenti.  
Le campane piangevano :

— Uomini, infranto al fato che non cede,  
Curvò per sempre  
Il vostro re la fronte !  
Or non varrà per risvegliarlo, brando  
Di poderoso, voce

Di comando, epinicio risonante.  
Il fato passa :  
Umani, fate largo ! —  
Diceano le campane ; e, riecheggiante,  
Piovea mestizia il cielo.

Nel silente castello, ei riposava.  
Inginocchiato  
Al funerario letto,  
Il giovanetto sventurato prence  
Pioveva su la coltre

La chioma d'oro, singhiozzando. Il volto  
Del morto eroe,  
Del trasmigrato spirito,  
Avea scolpite l'ultime impressioni.  
Forse ne l'ora estrema

Enzo gli apparve a lacerargli il cuore :  
Enzo captivo,  
Che sopra tutto amò ?  
Forse il fantasma del suo fido, venne  
A turbargli il trapasso ?

Mistero ! In quel suo volto irrigidito  
V'era un solenne  
Raccoglimento amaro ;  
V'era la fine d'un' idea sublime  
Ne l'ombra soffocata.

L'astro maggiore de la Daunia terra  
Era passato,  
Sul tramite percorso  
Lasciando, in sua memoria, di grand'opre  
Una scia luminosa.

Ancora un guizzo fulgissimo, ebbe  
La stella sveva :  
E, gentile poeta,  
Venne Manfredi, il leggendario prence,  
A riscattar le terre.

Poi sparve. E Foggia accolse ancor bagnato  
De l'innocente  
Sangue di Corradino,  
Sangue che i vespri vendicârò appieno,  
Il superbo angioino.

Come pallidi spettri ancor passâro  
Carlo secondo,  
Alfonso d' Aragona,  
Ed altri ; in fine, venne un gran romore  
L' etra assonnata a scuotere.

Arditamente, in singolar tenzoni,  
Scesero in campo  
Superbi cavalieri ;  
E balenò, per l' armi, il vasto piano  
Di guizzi sanguinosi,

Quante storie in que' dì, quanti segreti  
D' amanti cuori !  
La gentilezza olente,  
Nel furor de le mischie, soggiocava  
Gli accesi sentimenti.

A la difesa de l' onor d' Italia,  
Sorsero i tredici.  
Agitava su gli elmi,  
I leggiadri pennacchi, un forte vento ;  
Ridea nel volto a tutti,

De la vittoria la certezza. Un alto  
Squillo s' udi,  
Ancora un largo soffio  
Passò baciando gl' itali campioni,  
E s' impegnò la lotta.

Èra un confuso fulminar di colpi,  
Che l'eco orrendo  
A i monti ripeteva;  
Era uno strano lampeggio feroce,  
Che gli occhi abbarbagliava.

Rovinio d'azze su gli usberghi sodi,  
Colpi di spade,  
Romore di tronconi,  
Piccoli scontri e cozzi di cavalli,  
Assalti e ritirate.

Tu primo andasti a mordere il terreno,  
Graiano d' Asti:  
E fu giusta mercede  
A la fellonia tua. La Motta, il vile  
Insultator, fu teco

Steso dal prode Fieramosca. Intanto  
Correa pe 'l campo,  
Qual paladino antico,  
Fanfulla, tempestando or questo or quello  
De i franchi cavalieri.

A nulla valse il disperato ardore  
Che ti sostenne,  
O valoroso Chats!  
In gola ritornò de gli offensori,  
La calunniosa fola.

Vinsero i forti. Nuovi fatti d'armi,  
Di romanzesco  
Avvolsero Baiardo,  
Il cavaliere senza macchia e senza  
Paura; e, per Coñsalvo,

Garrirono di Spagna le bandiere  
Dominatrici,  
Su le terre di Puglia.  
Ancora ruïnosa, di Lautrec  
L'onda sterminatrice

Precipitò su i campi; poi la voce  
Di Masaniello  
Un eco vi trovò.  
Aspettava la terra, sospirosa  
Di riposo e di pace,

Un anelito puro, interminato  
Di libertà;  
Aspettavano i cieli,  
Stanchi di tanto affaticâr cruento,  
Un palpito di fede.

VI.

**N**on fu lunga l'attesa. Un audace  
Urlo infinito  
Di santa ribellione,  
Risollevò da la sudata gleba  
I miseri asserviti.

Ebbero i templi ed i castelli un vano,  
Fiero sussulto ;  
E parve che dicessero :  
— O plebe vile, smetti quel cipiglio :  
Noi siamo i tuo' signori ! —

Ma sorrise la plebe a la boriosa,  
Odiata voce ;  
E salutò l'arbore  
Verde di fede germogliante, saldo  
Nel libero suo tronco.

Oh come risplendea superbo il sole !  
Oh come il cielo  
Di cobaldo rideva  
Un caldo riso voluttuoso, a l'etra  
Di voci trionfante !...

Quante in que' giorni ombre sacrificate  
Corsero a te,  
Repubblicana insegna  
Ondeggiante maestosa ne la gloria  
D'una vermiglia luce!

O vasta, insuperabile, sublime  
Voce di popolo,  
Voce de la ragione;  
O palpito infinito di coscienze,  
Sotto le vestimenta

Rudi de i sanculotti; o bramosie  
Di accesi capi,  
Sotto i berretti frigi:  
Ridite a me la poesia divina  
De la immortale idea!...

Ma quel fulgido lampo fuggitivo,  
Che brillò puro  
Sul torbido passato,  
Che, come una lustrale onda, si sparse  
Anche su i campi tuoi,

Parve nel sangue spegnersi per sempre.  
Oggi, riluce.  
O Tavoliere, manda  
L'anima tua nel poderoso vento,  
Al sepolcro de i martiri!



Ecco giganteggiar ne la memoria  
De i nuovi popoli,  
Il nome de i caduti:  
Ecco l'ombre de i forti decollati  
Da la mannaia regia,

Dal breve oblio risollevarsi fieri;  
Ecco il trionfo  
De le vittime sante!.,  
È l'idea che vive e non trapassa:  
L'idea che si rinnova.

O puro cielo di zaffiro, o terra  
Bruna feconda,  
O glauco mare, o monti:  
Date sorrisi, vita, canti e soffi  
A la fede immortale!

Le barbariche pugne sanguinose,  
Passâro o Daunia;  
E del governo infame,  
Pallidi spettri, restano le mura  
Screpolate e annerite,

Ove di signoria serpeggia memore  
Ancora un palpito.  
Su le macerie sparse,  
Nel dominio di Clio omai passate,  
Quasi anime vaganti,

Svolazzano le tristi upupe a sera,  
Sinistramente,  
Con lucubri schiamazzi.  
Oh piangi, piangi voce del passato :  
Il regno tuo fini !

La debellata umanità, matura  
I certi fati  
Del libero avvenire ;  
E l' alta gloria del pensiero umano,  
S' anima e insorge !

VII.

**E** quando, quando a l' affannata plebe  
Si darà pace ;  
E quando manderà.  
Di Latona il figliuolo, i puri raggi  
Su i corpi brancolanti ;

E quando, su la terra clamorosa  
Di bocche urlanti,  
Trionfante passerà  
Da mill' echi potenti ripercossa  
La voce di giustizia :

Come colosso sopra i campi eretto,  
Io stesso, o Daunia,  
Indomito ribelle,  
L' inno solenne de la redenzione  
Darò su i venti !

---



A l'Invincibile

---



---

O tu che l'essere  
Vegli costante,  
Muto fantasima  
Lucubre, ansante:

Troppo la ferrea  
Tua man ci serra:  
Fuggi da gli uomini,  
Fuggi la terra!

La forza indomita  
Che ti sostiene,  
Non vede ostacoli  
Che la contiene.

Su la materia  
Tu ti compiaci  
Sfrenare libito  
L'ansie pugnaci;

E frangi e stritoli  
Al tuo passare,  
Sinistro e tacito,  
Senza guardare.

Tu fèsti a l'essere  
Curvar la testa,  
Quando la vindice  
Ira funesta

Scese di Geova  
Sul primo umano  
Che ardì su l'albero  
Portar la mano.

Da gli antri placidi,  
Corse una voce  
Mesta, per l'etere  
Cheta, veloce;

E, in eco orribile,  
Sonâr le selve  
A i rabidi ululi  
D'irsute belve.

— A me vittoria! —  
Gridasti; e in alto,  
A ghermir l'anime,  
Spiccasti il salto

Per te d'Oceano  
La vaga prole,  
Gli dei cangiarono  
In girasole;

Per te, in granitica  
Rupe conversa,  
Lacrimò Niobe  
Ne l'onda tersa;

Per te rammemora  
Il rivo umile,  
L'ira del Ciclope,  
Aci gentile.

Oh quanti miseri  
Nati a l'amore  
Giaquero vittime  
Del tuo furore!

Strazio a lo spirito,  
Cupo rimorso,  
La sposa d'Ercole  
Spense il tuo morso.

L'errore d'Edipo,  
Di Priamo il pianto,  
Di Respha il memore  
Continuo schianto,

Opre tue furono.  
Il prode Aiace  
Con lenti spasimi,  
Invano pace

Sperando, a l'Erebo  
Per te discese:  
Sparve il sacrilego  
Prencce locrese

Fra l'onde immemori,  
Per te, o possente  
Forza invisibile,  
Muta e furente!

Fra le sacre infule,  
Fra l'aste e i dardi,  
Su i cori intrepidi  
E su i codardi:

Ovunque, d'Ilio  
Su le ruine  
Cruente e fumide,  
Tu, senza fine,

Sfrenasti in giubilo  
Con rea demenza,  
L'onda malefica  
Di tua potenza.

Da i lidi d'Africa  
Volò sul vento,  
Di Dido, al dardano  
Duce, il lamento;

L'infeliciissima  
Negletta amante,  
Co 'l petto lacero,  
Agonizzante,

A te, dal talamo  
Insanguinato,  
Rendea lo spirito  
Dilaniato.

A te cantarono  
Di Saffo, l'onde  
Con note limpide,  
Vaste, profonde;

A te, de i secoli  
Ne l'ampio corso,  
Servile il genio  
Piegò il gran dorso

Pianse la vergine:  
Curva cedette,  
E infranta l'anima  
Ti concedette.

Chinò la nivea  
Testa abbattuto,  
Il veglio tremolo  
Al tuo saluto,

Il forte giovine,  
Anch'egli affranto,  
A te chinandosi  
Dette il suo pianto;

E tu, implacabile,  
Sul corpo sfatto  
Posasti rigido.  
Non sodisfatto.

A nulla valsero  
Prei e singulti,  
Ardenti lagrime,  
Bestemmie, insulti;



Ancora vagoli  
Tonando a guerra,  
Su le miserie  
Di questa terra.

Tu sei la storia  
D'Atene e Roma,  
Di mille popoli  
L'ansia non doma.

Tu sei lo strazio  
De l'esistenza,  
De l'uman genere  
La rea potenza.

Sì come turbine,  
Per monti e valli  
Disfreni l'impeto  
De' tuo' cavalli.

Il borgo visiti  
E la cittade,  
Il ricco, il povero,  
L'uom d'ogni etade;

Piombi nel plauso  
D'un baccanale,  
E grave vigili  
Ne l'ospedale.

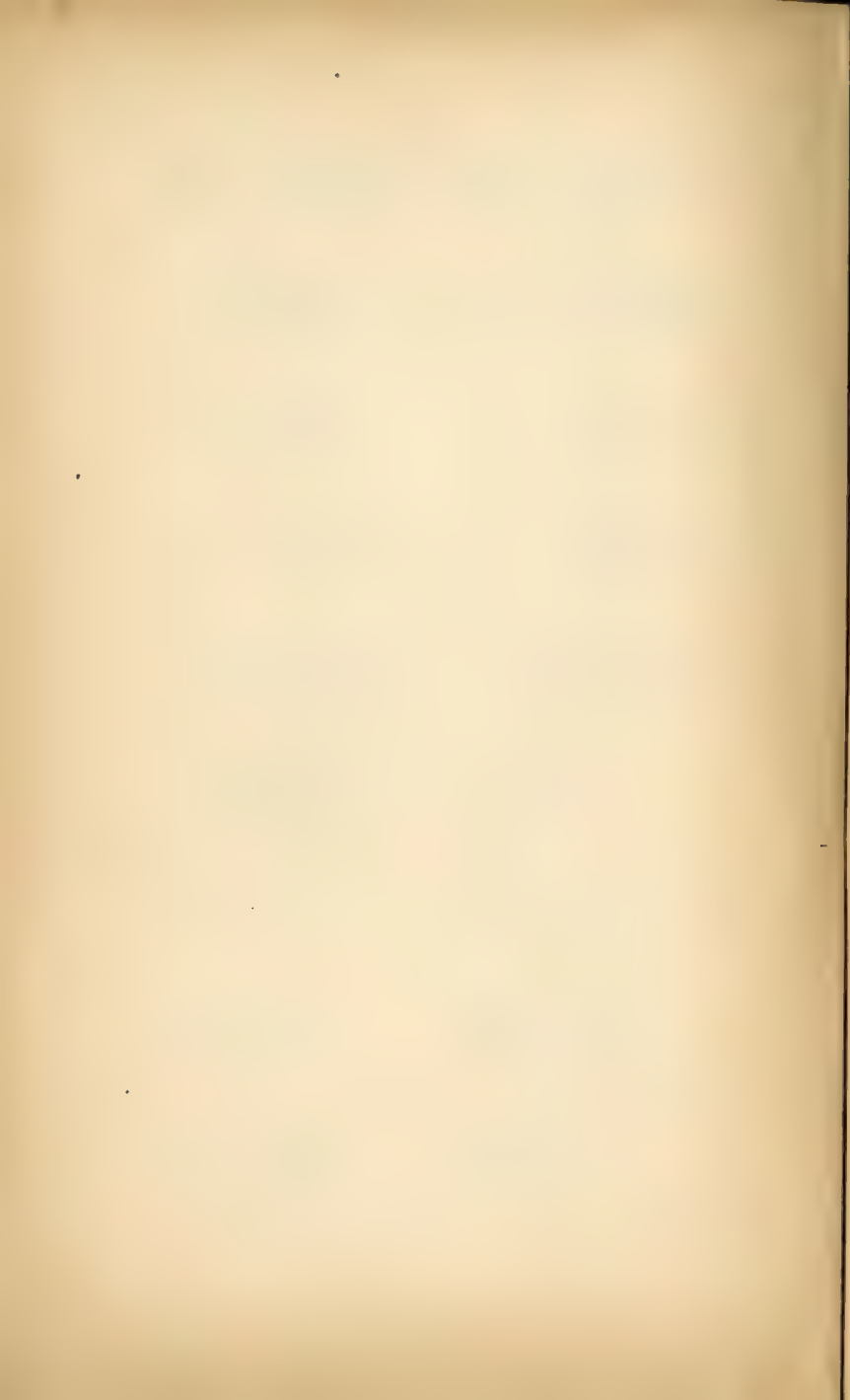
Scendi da l'etère  
Quasi repente,  
Sempre invincibile,  
Sempre furente;

Sfidi le tenebre:  
E la tua possa  
Risuona lucubre  
Per ogni fossa;

Risuona: — Insorgere  
Contro l'arcano,  
Misera polvere  
È vano! è vano!

Chi spera battersi  
Procombe e muore.  
Nulla è possibile  
Contro il Dolore! —

---

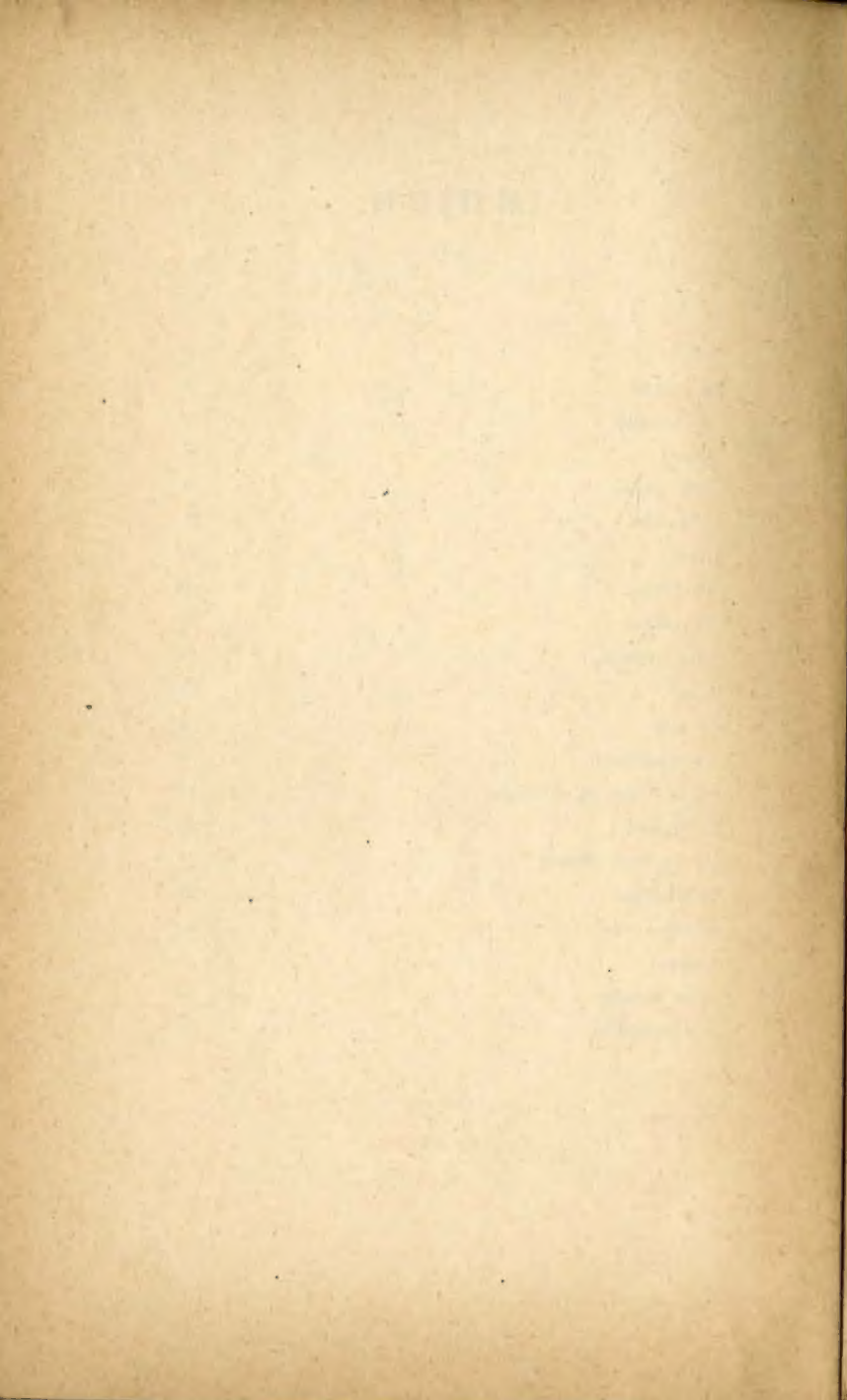


# INDICE

---

Preludio . . . . .	Pag. 7
Parte prima . . . . .	> 9
Dopo il delitto . . . . .	> 23
Invano ! . . . . .	> 24
Larve paurose . . . . .	> 26
« Obbedisco » . . . . .	> 27
Respha . . . . .	> 29
Invocazione . . . . .	> 30
Nel cimitero . . . . .	> 31
Sogni di gloria . . . . .	> 32
Resta ! . . . . .	> 33
Ore grige . . . . .	> 34
Accordi dolorosi . . . . .	> 36
Per le vittime de la Siberia . . . . .	> 37
La Speranza . . . . .	> 39
La voce de la Miseria . . . . .	> 46
Materialismo . . . . .	> 41
L'ultima voce . . . . .	> 42
Destino ! . . . . .	> 45
Parte seconda . . . . .	> 47
A l'Invincibile . . . . .	> 71

---



STABILIMENTO TIPOGRAFICO SALVATI

**Casa Editrice**

Napoli — Maddalenella degli Spagnoli 19 — Napoli

